

danno e irreparabile: ricadere in mano dell'Austria, o di chi negozia con essa la sorte e l'onore de' popoli!

IL POPOLO A CARLO ALBERTO

CANTO DI ARNALDO FUSINATO

ALBERTO, discendi dal soglio regale,
Che il grido del popol tant'alto non sale;
T'invola agl' incensi d' un stuolo codardo,
Che bacia il tuo scettro, che lambe il tuo piè.
Con fronte severa, con libero sguardo
Il popolo s' alza e parla al suo Re.

Alberto, rispondi — Ti passa davanti
Immensa una turba di poveri erranti;
Ed essi che un giorno festosi, ridenti,
Spargeano i tuoi passi di canti e di fior,
Perchè ti sogguardan pensosi, silenti
Col ghigno sul labbro, coll' ira nel cor?

Perchè sotto l' ali del patrio stendardo
Non brilla la spada del grande Nizzardo?
Quel brando che invito sui liberi campi
Di Montevideo tanti anni splendè;
Ha forse in Italia perduto i suoi lampi
Perchè non pugnava pei troni, pei Re?

E là quella selva di lance e di spade
Perch' ora minaccia le Tosche contrade?
È forse sui petti dei loro fratelli
Che i forti del Mincio vorranno passar?
Tornate tornate — d' Italia i flagelli
Discendon dall' Alpi, non vengon dal mar.

Alberto, rispondi — l' insano consiglio,
Che attosca per tanti il pan dell' esiglio,
Che copre d' un scudo la Volpe Toscana,
Partia dal tuo labbro o venne da lor,
Che pari alla bruna fischiata sottana
Han l' anima negra, han sucido il cor?

Oh tronca una volta l' astuta parola
Ai sozzi bastardi del frate Lojola:
Oh troppo finora di rancide fole
Avvolsero, o Prence, la facil tua fè;
Il Popol ti guarda, e il Popol non vuole
La stola d' Ignazio sul petto dei Re.

Al Popolo svela, al Popolo sovrano
Dei giorni che furo l' orribile arcano;
La tenda distesa sui campi di Volta
Del Popolo al guardo sollevi alfin;
Ch' eisappia per Cristo! ch' ei sappia una volta
Se in te fu più grande la colpa o il destin.

Finchè non baleni la luce del vero
Agli occhi del mondo se' ancora un mistero;
Nel dubbio fatale chi t' odia, chi t' ama,

Chi vuoi tradito e chi traditor;
Se l' uno la spada d' Italia ti chiama,
Quell' altro ti grida il suo feritor.

Dall' ira travolto d' un nero sospetto
Il labbro di mille t' ha già maledetto;
Chi accenna fremendo Milano caduta,
Chi addita il destriero trafitto al tuo piè,
E come una vela dal vento battuta
Il Popolo ondeggia tra il dubbio e la fè.

Ti chiama tradito — ma sorge il passato,
Che muto fantasma s' asside al tuo lato;
Un lembo solleva del manto regale,
E sotto le gemme che a noi le celar,
Agli avidi sguardi col dito fatale
Due macchie cruento lo vedi accennar

Oh Alberto, alla fronte ricingi il cimiero,
Va, slancia quel manto sul campo guerriero,
E allor che le macchie saranno lavate
Nel sangue esecrato de' nostri oppressor,
Ai popoli grida: guardate guardate
È tinto il mio manto d' un solo color.

Oh guai se t' arresti! — la man del destino
Ti spinge, t' incalza nel grande cammino:
Un giuro solenne dal labbro t' è uscito,
Oh guai se bugiardo quel giuro sarà!
Non vedi? la spada del Popol tradito
A un filo sospesa sul capo ti sta.

Gammina cammina — nell' ora solenne
All' ire discordi cadranno le penne;
Un' onda infinita di popol fremente
Sui franchi tuoi passi concorde verrà;
Sarai quella falda di neve cadente,
Che giù per la china valanga si fa.

Gammina cammina — sui campi Lombardi
Ti aspettano l' ombre de' nostri gagliardi;
L' Italia redenta dal giogo abborrito
Verrà sul tuo capo l' alloro a posar.
È forse allo sposo che riede pentito
Dirà: ti perdono, la Bella del mar.

Gammina cammina — davanti la gloria,
Il facil trionfo, la certa vittoria,
Di dietro l' infamia col marchio infocato,
Che il tempo nè Dio potran cancellar:
Alberto, decidi — il dado è gittato,
Il trono o la polve, l' avello o l' altar.